

Carlo Barletti: un martire della Repubblica Cisalpina

di Gianfranco E. De Paoli

Pubblichiamo dopo una lunga attesa la relazione tenuta da Gianfranco E. De Paoli al convegno di Rocca Grimalda svoltosi nella primavera del 2000, in occasione del bicentenario della morte del fisico e patriota roccese Carlo Barletti. Non serve dire quanto siamo dispiaciuti per il ritardo dovuto alle complicate vicende dell'impresa, del che ci scusiamo con l'autore.

Ringrazio il presidente di questo Convegno e l'amico Laguzzi per le cortesi parole di presentazione del mio libro: *Il processo ai giacobini di Pavia e il caso Barletti* testè edito da Juculano e ancor più per l'amabile invito a parlare io stesso di quanto ho scritto per concludere in modo appropriato questa memorabile giornata a Rocca Grimalda in onore di Carlo Barletti.

In questo borgo il grande fisico passò la giovinezza e qui si posero le basi per la sua formazione religiosa e scientifica. Il suo carattere si forgiò nella nativa terra piemontese ed ebbe le stesse asprezze delle pietre e dei tornanti di Rocca ed è per me motivo di viva commozione respirare la sua stessa aria, passare tra la sua gente laboriosa e schiva ma insieme così sensibile e partecipe del patrimonio del passato.

Ogni autore, sia scienziato o artista o letterato, si capisce meglio infatti quando se ne colgono le radici.

Pavia, con il suo famoso Ateneo, sarebbe stata la meta ultima della sua carriera feconda e anche il luogo della sua morte, per imprevedibili vicende, ma gli anni del sacerdozio, della maturazione dei suoi interessi trascorsero qui, al di fuori dei frastuoni mondani in un semplice mondo contadino scandito da

umili lavori dall'alba al tramonto e dall'alternarsi delle stagioni, in cui le privazioni erano tante e gli utili pochi.

Nella breve ma succosa nota biografica di Alessandro Laguzzi contenuta nel volume (e seguita da una preziosa bibliografia) si descrivono accuratamente l'iter scientifico di Barletti, le sue importanti corrispondenze, le sue amicizie, perciò non è il caso di riparlare in questa sede.

Si può solo dire che la sua aspirazione verso una maggiore giustizia e libertà, emersa nell'ambito dei traumatici avvenimenti del Triennio 1796-99, non nacque all'improvviso come sembrò, ma venne coltivata nel corso dell'esistenza. Ma era generata dall'amore verso gli umili e dalla comprensione della loro dura condizione. Gli abusi del clero, l'ossequio di troppi ai potenti, l'indifferenza verso la miseria erano sempre sembrati al padre scolopio un vero tradimento al Vangelo.

Gli era stata insegnata la parsimonia e lui rimase fedele al principio che si doveva essere frugali per garantirsi una

vecchiaia serena, anche se ignorava che non avrebbe fatto a tempo a viverla. Anche se in salute non era troppo forte, non si risparmiò troppo.

Quanto alla cultura illuministica di cui era partecipe, c'era un aspetto che egli condivideva, quello del primato delle scienze, dell'educazione, del cosmopolitismo, del ripudio dell'intolleranza, delle censure e delle torture, ma ve n'era un altro, quello del pensiero individualistico, della critica della religione nel senso del deismo se non del materialismo, che respingeva.

L'abito mentale del ricercatore egli l'aveva mutuato dall'Illumismo, ma il suo metodo era quello di Bacone che lo spingeva a provare e riprovare gli esperimenti in modo febbrile fino all'autoleSIONISMO, con l'umiltà di voler leggere nel gran libro della natura come diceva Rousseau, spinto più dal desiderio di aggiungere qualche pietra al grande edificio del progresso umano che al proprio tornaconto.

La sua attività scientifica lo portò così a Milano, con Firenze il centro urbano più avanzato d'Italia, che poteva dar voce alle sue scoperte.

Come Bayle, Condorcet, Diderot e tanti altri egli doveva però vivere nella società del suo tempo, con le sue regole e i suoi governi assoluti. Per pubblicare saggi, insegnare e quindi campare, era necessario anche per lui ricorrere alla protezione dei potenti, chiedendo la loro concreta sponsorizzazione.

Ma quanto costava alla sua dignità non essere in grado di operare senza vincoli, al contrario di quanto avveniva nella nuova America, come aveva avuto notizia tramite il suo amico Franklin!

Apprezzava sì la





liberalità dell'ottimo proconsole della Lombardia conte di Firmian e i favori dell'arciduca austriaco che gli consentirono di avere una cattedra a Pavia, ma in cuor suo mordeva il freno.

E mal sopportava i salotti aristocratici in cui ci si piccava di sproloquiare su tutto e di poetare a sproposito e i teatri; d'altronde la sua conversazione mondana non era certo né spigliata né fascinosa come quella dei colleghi abati Bertòla e Mascheroni.

L'immobilismo sociale, l'ipocrisia e i pettegolezzi lo stancavano, non meno delle rivalità accademiche; egli preferiva dedicarsi a lunghe camminate con il suo amico Lazzaro Spallanzani lungo le rive del Ticino e più ancora chiudersi nel suo laboratorio.

Il suo carattere era piuttosto chiuso e intransigente e lui non faceva molto per contrastarlo, tanto che più tardi, nelle insolite vesti di Commissario del Potere Esecutivo, da qualcuno sarebbe stato etichettato come un cerbero.

Invece rimase sempre onesto e comprensivo, equilibrato nel suo agire, anche se in presenza di gente in mala fede sapeva divenire tagliente, poiché credeva nella giustizia delle cose che faceva e non gli piacevano le ambiguità e i pressapochismi.

Fu uno di quelli che più fiutarono nel giovane Alessandro Volta, destinato a succedergli nella cattedra di fisica sperimentale, un nuovo genio. Ma quest'ultimo non gli avrebbe serbato eccessiva riconoscenza, tanto da ironizzare più di altri sulle sue scelte politiche, che per altro erano le stesse di Francesco Alpruni, Gregorio Fontana ed altri.

Eppure Barletti si batté senza interesse e a proprio rischio per le istituzioni repubblicane, mentre successivamente Volta non respinse le profferte di Napoleone che voleva i grandi intellettuali e scienziati dalla sua parte e li colmava di onori.

Per il maturo professore la proclamazione della Repubblica e della Costituzione cisalpina era stata la rivelazione di un'era nuova di libertà per tutti e l'inizio di una fase unitaria della storia d'Italia, ma sopravvalutò la serietà e la correttezza di coloro che la reggevano e sottovalutò la tutela francese, che si rivelò sempre più come una vera cappa di piombo.

Il suo accostarsi a taluni rappresentanti del giacobinismo locale era dettato dal desiderio di lavorare per costruire un nuovo stato e una nuova società partendo dalle esigenze popolari, ma certe sue frequentazioni avevano dato adito a

sospetti, anche se erano dettate dal bisogno di non escludere i più fanatici dal dialogo. Ma gli associati alla cosiddetta "Società popolare" costituivano un'esigua minoranza distaccata dai problemi reali della gente e le esortazioni di Barletti a rompere con il radicalismo rivoluzionario e di accettare le regole della democrazia non potevano aver successo. D'altro canto il sentimento antigiacobino della maggioranza dei pavesi, retaggio della dura repressione francese del maggio '96, rendeva inutile ogni sforzo di realizzare una vera pacificazione. Il popolino non era meno accanito dei nobili a respingere ogni cambiamento, mentre la sincera passione civile di Barletti non era ben compresa dagli alti dirigenti della stessa Cisalpina e scambiata con la volontà di mettersi in mostra.

Il suo pensiero politico si potrebbe assimilare a quello dell'ultra-minoritaria corrente di cosiddetti o cattolici-giacobini che volevano combattere il materialismo e l'anticlericalismo senza cadere nel legittimismo reazionario, cioè predicando l'uguaglianza e la libertà ma con gradualità e senza venir meno ai principi cristiani.

Si noti che il termine "giacobini" riferito ai democratici italiani di allo-

A pag. 228, Carlo Barletti nella medaglia coniatata dall'Accademia Urbense in occasione dei 200 anni della morte

A pag. 229, i patrioti di Pavia trascinati nella Casa della Missione per il processo (1799), disegno di Antonio De Paoli

In basso, passaporto della Repubblica Cisalpina

Nella pag. a lato, i patrioti della Repubblica Cisalpina deportati nelle carceri di Sebenico

ra non ha alcun legame (a parte poche eccezioni) con il movimento di massa dei "sans-culottes" parigini che operano nell'ambito di una rivoluzione e in un contesto sociale assai diverso e si deve considerare improprio. E oggi è entrato nell'uso comune solo con i connotati negativi del giustizialismo e dell'estremismo più cieco e violento, mentre in quel contesto storico assunse connotati diversi, più articolati e positivi.

Del resto già nel '96 anche in Francia il partito propriamente giacobino aveva concluso la sua parabola con Babeuf e solo l'italo-francese Buonarroti ne avrebbe continuato l'opera dopo gli anni della deportazione, sposando questi ideali con quelli della nazionalità.

Si intuisce che da noi i principi anticuriali del giansenismo tendenti a realizzare un nuovo tipo di Chiesa più vicina ai poveri, di cui Pietro Tamburini era il capo, ebbero un pur circoscritto ruolo nell'elaborazione di una dottrina politica moderatamente progressista, anche se non si deve dimenticare che certe affermazioni di esponenti del "Portico teologico", contrarie all'autodeterminazione dei popoli e al libero pensiero, erano da considerarsi antitetici ai principi democratici.

Se nel caso di Barletti la vicinanza con i giansenisti è comunque indubitabile, trapelano nelle bozze dei suoi scritti taluni concetti rousseauiani sull'educazione e sui diritti dei cittadini, non divergenti da quelli massonici professati dal suo amico ed ex avversario Gregorio Fontana.

Com'è noto le Logge anche in Italia costituirono la base dei primi Club costituzionali che collaborarono con i Francesi, pur essendo costituite anche da religiosi o ex-religiosi.

Il minimo comun denominatore tra tutti i novatori di destra e sinistra era comunque la fiducia nel carisma di Bonaparte "liberatore" e negli obiettivi non imperialistici della Repub-

blica francese che pareva aver rotto i ponti con l'antico regime e con una certa visione del diritto internazionale. Per questi motivi si era finito per passar sopra su tanti episodi di repressione e spoliazione compiuti dai "liberatori."

In sostanza ci si basava con molta credulità su premesse non verificate, non prevedendo una conclusione negativa.

Questo è ben noto, ma meno conosciuta è la storia del martirologio cisalpino che non ebbe il suo Cuoco e il suo Lomonaco, assai più celebrati, ma pure fu narrato con altrettanta passione da Francesco Apostoli (uno dei deportati cisalpini), da Zaccaria Carpi e da altri.

Quindi la pubblicazione quasi integrale dei documenti conservati all'Archivio di Stato di Milano relativi ai processi politici del '99 che furono intentati da improvvisati giudici austriaci, costituisce un notevole ampliamento e aggiornamento del memorabile saggio di Renato Soriga stampato nel 1917 sul "Bollettino della società pavese di storia patria" e mostra lo spaccato segreto della società di una significativa città lombarda durante il Triennio, svelando la verità sulla consistenza dei partitanti e degli avversari della Cisalpina.

Purtroppo a causa della fretta di presentare in tempo il libro, non ho potuto rivederne le bozze di stampa e dalle tante imperfezioni ben si capisce che il risultato non è stato pari alle aspettative.

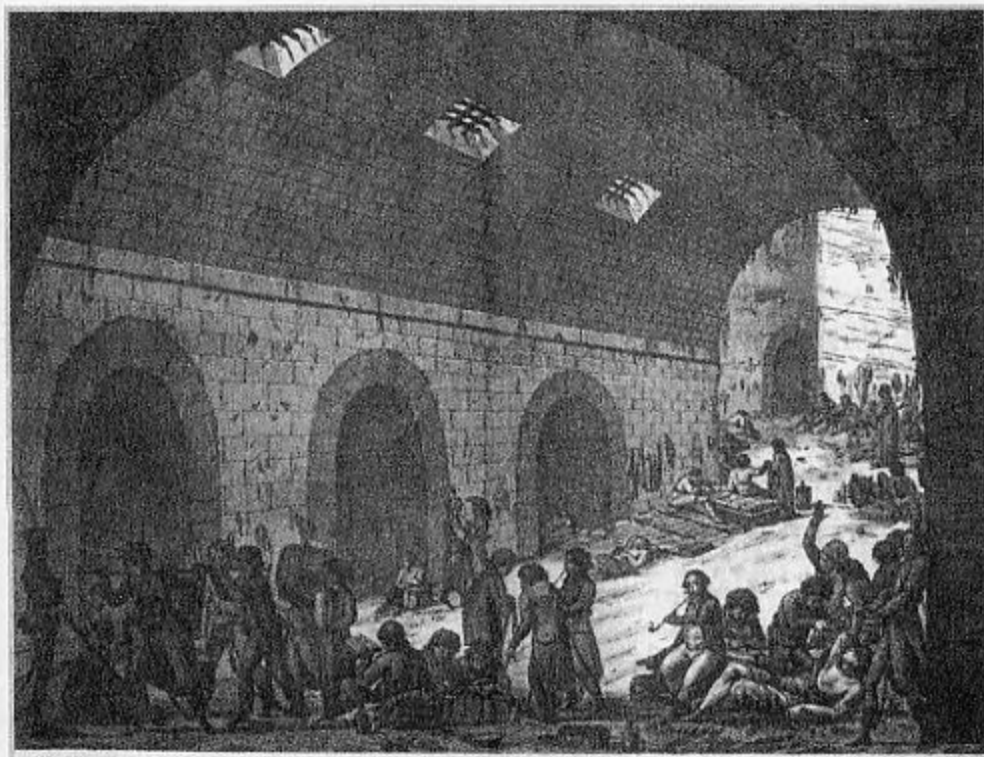
Chiedo perciò l'indulgenza dei lettori sperando che almeno prevalgano i contenuti. Innanzitutto il testo svela che vi erano divisioni ideali entro il cosiddetto "ceto dei patrioti", più profonde di quanto sia stato descritto dagli storici dei primi trent'anni del '900 come Soriga, Canzio e Peroni e più recentemente da Saitta, Zaghi e Galante-Garrone.

In secondo luogo si chiarisce che la cosiddetta "Società popolare", caldeggiata dal vercellese Giovanni Antonio Ranza, non nacque dall'iniziativa fantasiosa e improvvisata di pochi ma fu l'emanazione di una vera e propria cellula giacobino-massonica che cospirò a favore dei Francesi fin dal '94 con azioni di spionaggio, ponendo le basi per una collaborazione in loco che si sarebbe realizzata, anche se in modo maldestro, nel '96.

Ma i veri rivoluzionari come Boneschi, Nocetti, Dell'U erano isolati già dall'inizio per il loro anticlericalismo barricadiero e i loro intenti iconoclastici; il loro progetto fallì e già nel '97 attorno a loro gradualmente si fece il vuoto. Tra i giacobini alcuni s'impegnarono in un graduale, redditizio inserimento nei gangli del potere a vari livelli, mentre toccò alla massa degli altri progressisti moderati cioè meno ideologizzati (secondo gli inquirenti reazionari del '99 al massimo erano 153 persone) che spesso frequentavano la bottega del libraio Capelli per leggere e discutere le novità politiche, tentare di elaborare delle proposte più accettabili dal popolo e dagli "alleati".

Tra i clienti della libreria e dei caffè, già ritrovo degli "arrabbiati" prima dell'arrivo dei Francesi, vi erano numerosi professionisti, insegnanti e sacerdoti che non solo avevano ben poco a che fare con il citato piccolo gruppo di radicali, forte agli inizi di più di una trentina di adepti. E' curioso però che lo stesso





Disegno dell'Internate nel Cortile di Salsorio con una sala dedicata ai Padri Carbonari formati fedelmente sulle due parti da nobilissimi somministrati

titolare della bottega che li ospitava aveva legami stretti con gli estremisti in quanto editore del "Giornale" ed era feroce anticlericale.

Tuttavia a causa di gravi cause anche estranee all'ambito cittadino, i loro intenti non erano destinati ad esser coronati da successo e tutto infatti si esaurì in serrate discussioni teoriche con poco costruito, ma intanto emersero personalità più "liberali" come ad esempio Siro Comi e Pio Magenta, impegnati in un serrato dialogo con la città.

Anche se la realizzazione di un embrione di partito liberal-democratico con venature cattoliche che era ben difficile che potesse attuarsi, Carlo Barletti non perse la speranza di costruirlo e anche per questo aveva deciso di scendere in campo, accogliendo l'invito di Gregorio Fontana e Francesco Alpruni assunti a posizioni di primo piano grazie al favore di Bonaparte, convinto che si poteva far qualcosa di concreto per attuare la Costituzione rispettando religione e proprietà, impegnandosi con rigore per sfruttare le nuove opportunità che si stavano presentando.

La miseria e il malcontento potevano essere combattuti con la correttezza amministrativa, con riforme coraggiose, con l'esempio di moderazione e coerenza morale che per primo doveva dare agli altri.

All'opposto il partito cosiddetto aristocratico, che rimpiangeva e aspettava l'Austria, usava il malessere generale per far leva su una vasta quanto generi-

ca opposizione, agiva in modo sotterraneo, pago del fatto che nelle amministrazioni pubbliche gli anti-giacobini erano rimasti in gran numero se non in maggioranza. I mestatori pensavano la mela fosse matura e si dovesse attendere che prima o poi cadesse da sola, per realizzare il loro desiderio di vendetta sui repubblicani.

In altre parole i reazionari si compiacevano dell'involuzione continua della situazione politica ed economica e si servivano delle filippiche ultra-giacobine de il "Giornale del Ticino" (ora leggibili per intero in una mia recente pubblicazione), nonché delle declamazioni fatte nel Circolo costituzionale, per incitare la gente a odiare senza eccezioni tutti i collaborazionisti, mettendo in ridicolo qualsiasi sforzo per migliorare le cose.

L'unico tra costoro ad uscire allo scoperto con un proprio libello: "Vero foglio democratico sui fanatismi incostituzionali", servendosi proprio della recente conquista della libertà di stampa e d'opinione, fu l'anziano medico e poeta affidato Ignazio Del Monte originario di Garbagna, che ebbe buon gioco grazie alla sua erudizione a stroncare le facilonerie polemiche in campo religioso di alcuni pubblicisti dichiaratamente giacobini. Occorre dargli atto che forse per timore si astenne dall'attaccare l'operato del Barletti, a differenza dei redattori del "Giornale" del partito opposto, ma nella sua acritica apologia dell'origine divina del potere dei sovra-

ni non dimostrò affatto di possedere una cultura politica adeguata ai tempi. Ma per aver pagato il suo ardire con pochi giorni di carcere, sarebbe stato considerato come un oracolo dagli Austro-Russi.


Divenuto Barletti commissario governativo della provincia pavese ma senza poteri precisi, era stato costretto ad inventarsi le proprie mansioni trovando pochi alleati perché voleva comunque far sul serio stabilendo una demarcazione tra gli opportunisti e gli avversari da un lato, i veri patrioti dall'altro. Ma come fare per regolarsi, a distinguere?

Aveva dovuto appoggiarsi a demagoghi come Teodoro Barbieri per avere informazioni di prima mano, pur non condividendo gli obiettivi suoi e degli ultras. In conseguenza doveva ascoltare, prender nota e decidere con prudenza.

Se il suo compito era difficile, padre Carlo testardo com'era non si perse d'animo: organizzò il suo lavoro in modo scientifico, inviando in tutti i paesi della provincia uomini di fiducia per preparare un quadro analitico della situazione politica e spedendo severi ordini ai parroci di non consentire la parola ai predicatori che intendessero boicottare il Governo e di far sventolare sui campanili delle chiese il tricolore cisalpino.

Sapeva infatti che c'erano in giro sacerdoti e abati reazionari che si servivano della tonaca per spargere allarmismi, favorendo le mene eversive di un pugno di nobili irriducibili che erano entrati negli uffici e persino nella guardia nazionale, per svuotare di contenuto la Repubblica remando contro. Ma soprattutto coglieva l'apatia e l'indifferenza dei più.

Egli non esitò a combattere decisamente sia le oscure trame che l'apatia: voleva contribuire a far nascere un nuovo spirito pubblico, coltivando l'educazione civica partendo dai fanciulli (e qui combaciava il suo pensiero con quello del frate giacobino Ferdinando Monticelli, la bestia nera del Monte), l'abilità imprenditoriale miran-

LIBERTÀ  EGUALTÀ

POTERE ESECUTIVO

CIRCOLARE

Pavia li 29. Agghiacciatore Anno VI. Repubblicano

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA

CARLO BARLETTI

Commissario del Direttorio Esecutivo nel Dipartimento del Ticino
A tutti i Vescovi, Parrochi, e Vice-Parrochi
appartenenti allo stesso Dipartimento.

La Predicazione è il primò, e più sacro dovere de' Parrochi, o de' Vescovi del Culto Cattolico. Essa è stata sempre da loro esercitata ne' primi Secoli del Cristianesimo, ne' quali volle massime della più pura Morale predicavansi dai Ministri del Culto anche i principj della democratica Uguaglianza. La degenerazione de' tempi, e degli uomini ha introdotti dei riprovevoli abusi. I Vescovi, ed i Parrochi hanno cercato a poco a poco d'evitar quest' incomodo; si è permesso, e delegato illegalmente il sacro dovere della predicatione a gente che non ne avrebbe avuto il dritto, e fattosi dell' Evangelica eloquenza uno scandaloso mercato, si sono uditi dai Pergami risuonare non più de' principj della buona morale, non delle semplici massime di Religione, ma di meschini fizzi d'ingegno, d'inconvenienti critiche, senza criterio, e spesso ancora di satire maliziosamente velate contro i Governi. Il santo venerato dal Popolo della Religione ha servito a coprire tutte le private passioni di questi uomini mercenari; si sono sparsi, coltivati, introdotti, predicati pregiudizj, ed errori invece dell' Evangelica morale, ed è divenuta una pericolosa sorgente d'errori.

Per ovviare a questi gravi inconvenienti resti oramai dalla conoscenza de' Vescovi, e de' Parrochi quasi universali, il Direttorio Esecutivo m'invita a diramare a tutti i Vescovi una circolare per invitarli a far essi strettamente pe' loro Parrochi, e supplirvi lo medesimo in caso, che essi trascurino di farlo, nella quale lo ingiungo loro.

- I. Che d'ora in avanti la predicatione nelle Chiese anche Cattedrali dovrà esser fatta o dai Vescovi, o dai Parrochi, o dai Vice-Parrochi.
- II. Che dove per circostanze, che dovranno essere conosciute, ed approvate dal Vescovo, e da Me, o il Parroco, o il vice. Parroco potessero predicare, si dovrà fare delegazione dal Vescovo di qualche Sacerdote da approvarsi da Me, che supplisca a questo Ufficio a carico del Parroco, che non potesse personalmente eseguirlo.
- III. Che non sarà lecito in verun conto d'invitare il Popolo a fare elemosine, nè questo di sotto alcuna a favore di chi predica nè direttamente, nè indirettamente.
- IV. Avverto in fine tutti que' Ministri del Culto, i quali non si prestassero alle suddette mie insinuazioni confidati ai più sani principj del medesimo, che il Direttorio li riguarderà come non buoni Cittadini, ed applicherà loro l'Articolo num. 355. della Costituzione.

Solenn. e Fratellante
BARLETTI
Riservata Segretario.

Di Casa ec.

migliori se ne andavano.

Il Nostro aveva preparato un abbozzo di trattato politico-pedagogico-morale che non era stato neanche letto e ora doveva assistere impotente alla cancellazione da parte francese di quelle stesse garanzie costituzionali in cui aveva creduto.

La delusione era forte e iniziò a farsi sentire il rimorso di essersi buttato con troppa presunzione in una attività che lo aveva stremato, trascurando i doveri del suo stato sacerdotale e professionale. Ad un'unica consolazione si aggrappava: la sua coscienza era rimasta integra.

Ma i colleghi dell'Ateneo erano divenuti un po' freddi con lui e la sua salute mai troppo florida aveva risentito dei troppi impegni. Il suo mondo di ricercatore non era più lo stesso e si sentiva superato.

Eppure i suoi problemi personali erano ben poca cosa di fronte a ciò che stava accadendo. Infatti il 3 maggio 1799 le avanguardie della coalizione degli Austro-Russi, battuti i Francesi, fecero il loro ingresso a Pavia tra il tripudio generale. Iniziò come durante la rivolta dei contadini del maggio '96 la caccia al giacobino e al collaborazionista e come al solito accade in simili contingenze non si guardò molto per il sottile.

Il settantenne Paolo Nocetti speciale in capo dell'Ospedale, già uno dei capi della "Società popolare" ma uno dei più incolpevoli, fu preso dai Russi e trascinato malamente in carcere malgrado la sua infermità ad una gamba. Sacerdoti come come Bagnera, Sterpi, Baggi, Tojetti, rei solo di aver manifestato idee anticonformiste si sulla Chiesa ma non materialiste lo seguirono; indossavano

un'espressione che poi gli sarebbero costati cari, malgrado li avesse debolmente smentiti.

A lui era parso quel giorno che il cammino verso una nuova società fosse stato già avviato, senza avvedersi che alcuni già stavano tramando per toglierlo di mezzo.

Fu facile a questi insinuare sospetti falsi su di lui e raccogliere solo le voci di coloro che si lamentavano della sua intransigenza di fronte ai tentativi di corruzione, allo scopo di incriminarlo. Egli si difese con indignazione e soffrì molto di non esser stato tutelato dall'alto; anzi, malgrado la sua innocenza fosse ben presto comprovata davanti ai magistrati, gli giunse puntuale l'invito del Direttorio milanese di dimettersi e di tornare ai suoi studi.

La cosa in sé poteva anche non dispiacerli perché era ormai stanco, ma la prassi usata lo feriva e gli faceva capire che i suoi sforzi erano stati inutili.

Proprio mentre la Cisalpina entrava in crisi profonda, il Governo non riusciva a prendere provvedimenti mentre i

te al bene comune, la condisione delle virtù repubblicane, il rispetto per i lavori più umili, la fede nel Dio del Vangelo.

Doveva nel contempo tenere a bada i tanti chiaccheroni del Circolo costituzionale che blateravano su cose giuste e meno giuste, essendo visti dai benpensanti come atei impenitenti e soggetti pericolosi: egli mediava, proponeva soluzioni costruttive e razionali al posto di quelle irrealizzabili, tirava fuori il buono e censurava il disordine.

Ma il suo attivismo scontentava un po' tutti: allarmava i Francesi che erano interessati ad avere solo silenziosi collaboratori e non uomini liberi e infastidiva i superiori che si sentivano scavalcati, mandava in bestia i violenti e irritava i

conservatori: fu prigioniero in un vero ginepraio. Eppure nel rapporto al Direttorio cisalpino del 2 gennaio 1798 egli espresse con l'intensità della sua passione civile e con l'ingenuità di un galantuomo prestato alla politica, la sua soddisfazione per il consenso che gli era parso d'aver ottenuto dai pavesi durante la cerimonia del prescritto giuramento di fedeltà alla Repubblica dei pubblici impiegati.

Si trattava della famosa formula di condanna ("odio") del governo dei re e degli aristocratici espressa col linguaggio rutilante dell'epoca, che un piccolo gruppo di intellettuali tra cui lo storico patriota Siro Comi che già aveva parte della prima Municipalità democratica, si era rifiutato di prestare e che a Milano incontrò la condanna dell'abate Giuseppe Panini.

Ma egli aveva solo gioito per gli applausi venuti dal popolo e, preso dall'entusiasmo, aveva bruciato in Piazza Castello uno stemma imperiale, proclamando che mai più sarebbe tornato a Pavia il tiranno austriaco, un gesto e

Nella pag. a lato, circolare emanata da Carlo Barletti, in qualità di Commissario del Potere Esecutivo del Dipartimento del Ticino al clero del dipartimento, per richiamarlo all'assolvimento delle proprie funzioni. (19 Agghiacciato anno VI repubblicano)

la tonaca e ciò costituiva per loro una doppia colpa.

Ai quattro giacobini più in vista: il padre Monticelli (quasi cieco ad un occhio), il dottor Francesco Robecchi (o Robecco), il libraio-editore Capelli, il docente Francesco Nocetti figlio di Paolo si preparava un trattamento spiccato. E non poteva mancare la preda più ambita: Carlo Barletti, che aveva l'aggravante di essere stato un luminaire dell'Ateneo per favore imperiale, dimenticando il suo ruolo di religioso e vestendo l'uniforme fastosa dei rivoluzionari francesi; egli aveva avuto l'ingenuità prima di non farsi trovare a casa sua e poi con tutti i documenti relativi alla sua missione di commissario della Repubblica, che non aveva voluto distruggere. Divenne ben presto un vero capro espiatorio.

Segui l'arresto di altri personaggi insignificanti, accusati di complicità da dubbi testimoni, che avevano avuto un ruolo politico marginale: in tutto si trattava di diciotto persone. Naturalmente Rusconi, Piantanida, un fratello di Sino Comi, Grupelli, i fratelli Barbieri, Ricci, Astolfi, Emanuele ecc. che erano stati tra i più censurabili, avevano preso il largo per tempo, così come i patrioti più illustri Rasori e Magenta e come l'irriducibile Boneschi, la mente dei vecchi congiurati. Quanto ai professori Fontana e Alpruni si operò una distinzione dopo che furono arrestati: il primo fu detenuto a Milano in un convento, il secondo due mesi dopo venne scarcerato. Iniziò un vero e proprio calvario per Barletti e tutti gli altri detenuti.

Chiusi nelle umide carceri del Broletto come delinquenti comuni e poi in unico stanzone nell'ex convento del Senatore in attesa del processo, passarono i più brutti mesi della loro vita stesi in terra o alla meglio su panconi e nutriti con pessimo cibo.

Eppure nessuno di loro aveva rubato, ucciso o incitato altri a commettere reati e solo pochissimi potevano essere tacciati, come Capelli e Robecchi, di apostasia. Invece le motivazioni dell'arresto erano tutte per alto tradimento e irreligiosità, dimenticando che nel '97 la Ci-

salpina era stata solennemente riconosciuta dall'Imperatore Francesco a Campofornio in cambio della cessione della Repubblica di San Marco.

Fu consumata così una vera mostruosità giuridica, del tutto indegna della civilissima Austria di Giuseppe II: le vecchie leggi anteriori alla conquista napoleonica, durante il Triennio dovevano considerarsi decadute per volontà imperiale, né si poteva parlare di tradimento per chi aveva aderito al nuovo Stato perché nessuna norma giuridica può essere retroattiva. Di conseguenza gli incarichi ricoperti sotto la Repubblica e le libere opinioni in quell'ambito esterne non erano censurabili perché giuridicamente legittimi nell'ambito della nuova Costituzione.

Gli inquinanti trovarono un "pentito" come tale Sallustio Crivelli che svelò fatti e misfatti dei suoi vecchi amici: emersero le note mascalzionate di pochi teppisti e il pressapochismo dei progetti rivoluzionari, ma non la sincera adesione di taluni alle idee democratiche e unitarie.

Si tendeva a dimostrare la colpevolezza di tutti gli inquisiti basandosi su pettegolezzi, luoghi comuni, preconcetti. Ad esempio la proposta di coinvolgere nelle discussioni del Circolo anche le donne appariva come libertinaggio, l'insegnare ai fanciulli l'educazione civica come attentato alla famiglia: si faceva d'ogni erba un fascio.

In questo contesto Barletti capì con angoscia di non aver scampo: infatti nei suoi tre severi interrogatori gli fu rinfacciata la sua clamorosa scelta politica, il suo incarico durante il '97-'98, il suo rigore e la sua collaborazione con un ex prete come Rivarola e con altri anticlericali. Nelle sue risposte Barletti disse di aver scelto la Repubblica perché ormai l'Austria non era più dominante in Lombardia, pur essendo stato fedele all'Arciduca prima della discesa dei Francesi (che non aveva accolto con eccessiva simpatia), giustificò il suo operato affermando che non era mai venuto meno ai dettami della coscienza, ma disse di non ricordare quella famosa frase anti-austriaca detta durante la cerimonia del

giuramento, protestando con vigore la sua innocenza. Implorò di poter tornare ai suoi studi, alla sua libertà, ma fu invano.

I suoi giudici non avevano in realtà bisogno né di nuove prove né di altre dichiarazioni per respingere le sue preghiere sempre più strazianti; ora le forze lo stavano abbandonando anche se solo da poco era stato trasferito in una cella più sana della Casa della Missione.

L'angoscia della detenzione unita ai suoi vecchi malanni stavano minando il suo fisico. L'unico "privilegio" concesso a lui e a Fontana per particolari condizioni di salute fu di non essere avviato come tutti gli altri alla deportazione in terre più lontane in condizioni disumane. La morte lo colse il 25 febbraio 1800 per sincope; ma fino all'ultimo egli non si arrese sognando quella libertà che gli era negata, dato che nessuna sentenza formale era stata emessa a carico degli accusati.

Precedette due suoi compagni di sventura: Ferdinando Monticelli morto di malaria il 3 luglio mentre stava su una nave raggiungendo Sebenico e Paolo Nocetti deceduto nel dicembre 1801 in galera, separato dal figlio ma pieno di socratica dignità.

Era insieme alla mattanza napoletana del '99 il primo martirologio del pre-Risorgimento. In un momento in cui da più parti si tenta di negare l'attualità fondante del Risorgimento, rivalutando i lazzari e i viva-Maria se non l'Austria asburgica e i Borboni, il ricordo di coloro che in tempi lontani morirono per la democrazia e per la patria dev'essere perenne.

Quindi il ricordo concreto di un grande scienziato e patriota è un contributo alla storia del nostro Paese e un atto di giustizia: Rocca Gnimalda e Pavia sono oggi affratellate nel nome di Carlo Barletti.

